

Nel 1975, prima che il Libano entrasse nella spirale della guerra civile ci si riferiva ad esso come alla “Svizzera del Medio Oriente”. L’analogia tra i due Paesi si faceva forte delle somiglianze orografiche del territorio montagnoso così come delle sue dimensioni relativamente ridotte rispetto ai suoi vicini. Ma il vero elemento di analogia risiedeva nella vivace economia e, soprattutto, nell’attività finanziaria di cui il Libano rappresentava la principale piazza della regione. Qui venivano convogliati e si dipartivano i più importanti flussi finanziari del mondo arabo e non solo. I lunghi anni della guerra civile e l’emergere di altre piazze finanziarie nella regione contribuirono a ridurre il volume dei flussi, senza però cancellare quella che appariva una vocazione innata oppure una ineludibile necessità in un Paese privo di grandi risorse primarie. Oggi il Libano continua ad attribuire un peso importante al settore finanziario e bancario, vantando la presenza di oltre cento diversi istituti di credito. La sua diaspora in Europa e negli Stati Uniti, inoltre, fa sì che il Libano abbia il più grande flusso di rimesse pro capite della regione. Si tratta, in tutto, di circa otto miliardi di dollari ogni anno, equivalenti a circa un quinto del Pil libanese. In termini assoluti si tratta di una cifra seconda solo a quella registrata in Egitto che, però, è un Paese di gran lunga più grande del Libano, il più popoloso del mondo arabo. In questo contesto, l’onda del Bitcoin non è certo passata inosservata nel Paese dei Cedri.

Già nel dicembre del 2013 la Banque du Liban (Masrif Lubnan), nome ufficiale della banca centrale libanese, emanò un comunicato nel quale metteva in guardia dai potenziali pericoli insiti nel Bitcoin. Si trattava del primo avviso di allarme nella regione ed enumerava diversi rischi associati all’uso delle valute digitali. La banca avvertiva innanzitutto i libanesi dell’alto fattore di rischio in quelle che sono transazioni effettuate all’interno di reti non garantite e le cui eventuali perdite non è possibile recuperare. Un altro elemento di rischio, assente invece nei circuiti valutari tradizionali, risiedeva nel fatto che le transazioni non autorizzate o comunque non corrette effettuate attraverso questo genere di moneta fossero operazioni irreversibili e, quindi, non annullabili dall’operatore. A questo poi si sommava l’assenza di una banca centrale capace di garantire il valore della moneta che, in attività di alto grado speculativo, rende estremamente volatile il valore stesso della valuta. Con tutti i rischi del caso. La Banque du Liban sottolineò inoltre come tale genere di valute potesse essere utilizzata per finalità criminali come il riciclaggio del denaro o per attività terroristiche. Ad ogni modo, la banca centrale libanese ribadì che in virtù di un decreto del 2000 l’emissione e l’uso di criptovalute è vietato per tutte le istituzioni finanziarie e di cambio presenti nel Paese.

Sulla stessa scia di un assoluto divieto all’uso delle criptovalute si collocano altri Paesi dell’area. In Algeria, le autorità finanziarie stanno attualmente lavorando a una nuova legislazione in grado di porre un divieto totale a tali controversi strumenti monetari e finanziari, tant’è che la legge finanziaria del 2018, approvata dall’organo legislativo algerino, ha reso illegale l’uso e il possesso di monete virtuali. La normativa algerina prevede infatti che ogni operazione di valuta debba essere compatibile con quanto previsto dalle norme relative ai cambi di valuta estera le quali impongono che tutte le transazioni finanziarie internazionali debbano avvenire esclusivamente attraverso una delle valute straniere riconosciute dalla banca centrale, tra le quali non vi è alcuna moneta elettronica. La banca centrale del Marocco, in sintonia col suo vicino orientale, ha dichiarato che alla luce della vigente normativa nazionale, ogni tipo di operazione svolta attraverso criptovalute è da considerarsi illegale. Secondo l’istituto marocchino le criptovalute costituiscono un sistema di pagamento dietro il quale si possono agevolmente nascondere attività illecite nonché concreti rischi per gli stessi utenti dovuti all’assenza di un’istituzione che garantisca la moneta.

Se nei summenzionati casi le criptovalute sono state bandite, in altri Paesi della regione, come la Tunisia, il loro ruolo è ufficialmente regolato dalle autorità finanziarie attraverso specifiche forme

di controllo sul mercato della valuta elettronica. Un caso particolare è rappresentato da Israele, la cui banca centrale sta seriamente valutando la creazione di una propria moneta virtuale come sostituto delle banconote di carta. L'idea è quella di ricalcare gli attuali strumenti di pagamento elettronico (carte di credito e di debito) che consentono il trasferimento di denaro attraverso i rispettivi conti correnti ad opera delle banche o delle società che hanno emesso le carte. Nel caso della moneta virtuale ipotizzata in Israele, tale valuta sarebbe emessa dalla Banca di Israele alla stregua di quanto avviene per lo shekel e i trasferimenti di denaro sarebbero da effettuarsi attraverso un normale smartphone e passerebbero direttamente attraverso la stessa banca centrale. Tale moneta virtuale, inoltre, a differenza delle attuali criptovalute e delle monete tradizionali, permetterebbe il tracciamento di ogni operazione, consentendo così di far emergere tutte le transazioni per finalità fiscali o quelle di natura illecita che attualmente risultano non tracciabili. In questo modo, dunque, qualsiasi uso anonimo del denaro virtuale risulterebbe impossibile, mentre, al contrario, le autorità avrebbero la capacità di rintracciare anche il più esiguo passaggio di denaro.

Ad ogni modo, l'avversità verso il Bitcoin e le altre criptovalute attualmente in circolazione sembra essere compatibile con l'emissione di una moneta digitale nazionale, gestita dalla banca centrale. Come si è visto nel caso ipotizzato in Israele, una criptovaluta gestita dalle banche centrali garantirebbe alle autorità nazionali strumenti di controllo fino ad oggi inimmaginabili. Forse anche per questa ragione il governatore della Banque du Liban ha recentemente dichiarato che nei prossimi anni anche il Libano potrebbe dotarsi di una propria criptovaluta, ma solo dopo che le autorità libanesi avranno predisposto un efficiente sistema di protezione dal *cybercrime*. Nell'occasione, il governatore della banca centrale libanese ha ribadito la pericolosità delle criptovalute non regolamentate. Da questo quadro emerge che le autorità dei diversi Paesi non guardano alle criptovalute come un qualcosa che in sé è negativo o positivo. L'unica discriminante attiene infatti alla loro regolamentazione e gestione in capo alle autorità finanziarie nazionali.